

FARE ADESSO IL REGNO DI DIO

ossia: l'altra maniera di essere cristiani

DA SECOLI I CRISTIANI PREGANO E COMPIONO I DOVERI DEL LORO STATO MA LASCIANO IL MONDO E LA SOCIETÁ IN SITUAZIONI DI GRITANTE INGIUSTIZIA, PROFONDE DIFFERENZE SOCIALI, GUERRE, DISOCCUPAZIONE, ANALFABETISMO, FAME E MORTE. MA NON SI FA COSÍ IN AMERICA LATINA DOVE LE COMUNITÁ CRISTIANE, IN BASE ALLA PREGHIERA E ALLA VITA CORRETTA, SI METTONO D'ACCORDO SU COME CAMBIARE IL MONDO E FARNE IL REGNO DI DIO IN TERRA.

È nota a tutti una scottante constatazione di dom Helder Câmara: "Quando sto coi poveri e li aiuto, mi si dice che sono un buon cristiano, addirittura un santo. Ma quando faccio capire che la povertá è prodotto della ricchezza e dell'ingiustizia, mi accusano di essere comunista e ateo". In queste famose parole dell'arcivescovo di Recife sono adombrate due maniere profondamente diverse di vivere la fede cristiana. La prima maniera, quella che abbiamo ricevuto da un lontano passato, consiste nel compiere sí i propri doveri e operare il bene, ma lasciando tutto come sta, facendo sí che il Regno di Dio rimanga un sogno nebuloso e irrealizzabile. I buoni cristiani della tradizione permettono, in pratica, che la ricchezza continui a fare strage, mentre loro vengono opportunamente lodati e ringraziati per il semplice fatto che non hanno fantasia, non hanno iniziativa, non disturbano nessuno e, specialmene, non disturbano i padroni del vapore. Anzi, con elemosine e atti di bontá, il cristiani della tradizione riescono perfino a rendere sopportabili le ruberie, le violenze e le ingiustizie e, senza saperlo né volerlo, permettono che il mondo rimanga quello di sempre o divenga ingiusto fino al punto di sembrare inabitabile e sacrilego.

La seconda maniera di essere cristiani, quella per la quale dom Helder veniva minacciato di sterminio perché comunista e ateo, consiste invece nell'affrontare con determinazione e coraggio la situazione di definitiva miseria e morte per grandissima parte dell'umanità. Consiste nell'essere coscienti di ciò che si sta verificando sulla pelle di milioni o miliardi di nostri fratelli e nell'esigere, da noi stessi e dai responsabili della famiglia umana – sia civili che religiosi- interventi e misure che possano mettere l'umanità su un

cammino differente. In una parola, consiste ne riproporre e realizzare, nella nostra storia, il progetto del Regno di Dio sulla terra. È precisamente di questa seconda maniera di essere cristiani che vorrei parlare, seconda maniera che è stata quella di Gesù e dei primi tempi della chiesa e che, oggi, ci viene richiamata e sussurrata da comunità cristiane del terzo mondo. Noi cristiani europei e nordamericani ci lamentiamo spesso del fatto che, nel terzo mondo, non si vede apparire quello spirito comunicativo e espansivo che ha caratterizzato per due millenni la storia della missione cristiana. È vero. I missionari hanno sempre lavorato con entusiasmo e persino con (benedetta) aggressività, ma sembra venuta l'ora di constatare che, oltre alla dimensione orizzontale –quella che i missionari hanno amato di più- il cristianesimo ha anche la dimensione verticale, quella che va in profondità e sconvolge di più il sistema di stabilità e fragilità della famiglia umana. Dirò di più. Se la tensione estensiva ci ha obbligato a riservare l'attività missionaria a certe regioni e non a altre, la tensione in profondità è necessaria ovunque e dovrebbe impegnare, ovunque si trovino, tutti i cristiani, se non l'intera famiglia umana.

01. Lo speciale dei primi cristiani. In che si distinguevano da noi i primi cristiani? Ci sono tante maniere di rispondere a questa domanda. Da parte mia ne scelgo una che, nonostante sia poco utilizzata, mi sembra portatrice di qualche fondamentale chiarimento. I primi cristiani si distinguevano da noi per la tendenza a passare con rapidità dalla teoria alla pratica, dal simbolo alla realtà, dalla celebrazione ai drammi dell'esistenza. Per i primi cristiani, lo spezzare il pane che si praticava nella celebrazione eucaristica diventava, subito dopo la celebrazione, lo spezzare il pane in casa con i poveri, per la strada con gli straccioni, nelle carceri con i prigionieri. Per i primi cristiani, lo spezzare il pane nella celebrazione eucaristica doveva inaugurare una nuova era nella storia dell'umanità: l'era della comunione dei beni descritta in modo emozionante nelle prime pagine degli Atti degli Apostoli. Nelle chiese del Brasile quelle prime pagine degli Atti degli Apostoli vengono cantate da circa 40 anni con note che toccano il cuore: *Os cristãos tinham tudo em comum, / dividiam seus bens com alegria, / Deus espera que os dons de cada um / se repartam com amor no dia a dia.* Dopo la resurrezione e prima di salire al cielo, Gesù fece alcune passeggiate fra i suoi nella Palestina del primo secolo, a Gerusalemme nel cenacolo, presso Emmaus in un'osteria, sulle rive del lago di Tiberiade in mezzo alle barche e ai pescatori. Nella maggioranza dei casi si sedeva a tavola coi discepoli e cenava con loro. Ma un bel giorno Gesù venne a mancare alla cena dei discepoli e delle pie donne che

l'avevano seguito come discepoli e sorse una drammatica domanda: alla cena eucaristica chi ha il diritto ad occupare il posto di Gesù ? La storia racconta che al posto di Gesù non fu messo Pietro, il capo degli apostoli, o Giacomo, cugino del Signore e leader della comunità di Gerusalemme, ma i vicari di Cristo, ossia i poveri, coloro che avevano sostituito Gesù nel racconto del giudizio universale: l'affamato, l'assetato, il pellegrino, l'ignudo, il malato e il prigioniero (cfr. Mt 25, 31-46). In questa maniera la celebrazione diventò nello stesso tempo anche una cena reale, la cena dei poveri, creando una nuova situazione per chi si considerava inutile frangia della società. Ma c'è di più, divenendo la cena dei poveri la celebrazione eucaristica diventava realtà, diventava storia, diventava rottura col passato e inizio di un futuro differente. Che fatto incantevole: la celebrazione era simbolo e realtà nello stesso tempo, in modo che potremmo dire che le liturgie dei primi cristiani cambiavano le carte in tavola, lasciavano un segno, inauguravano una nuova maniera di esistere sulla terra. Potremmo dire, le celebrazioni liturgiche realizzavano e introducevano in quel Regno di Dio che era stato il sogno di Gesù e la passione unica della sua vita.

02. I successi dei primi cristiani: fine dell'impero e abolizione della schiavitù. Mandati a istituire la chiesa e a realizzare il Regno, mediante la condotta e la testimonianza che seguiva alla preghiera e alla liturgia, i primi cristiani riuscirono ad operare cambiamenti strepitosi nella società del tempo. Per prima cosa fecero crollare l'impero romano che era un'impero mondiale fondato sulla schiavitù e sulla dominazione e esplorazione di popoli brutalmente assoggettati. Era un impero costruito sulla religione e sulla divinità dell'imperatore, ossia un impero benedetto dalla volontà degli dei in tutto quanto architettava di guerre, invasioni, soprusi e cancellazione di paesi che vivevano su tradizioni millenarie di civiltà e indipendenza come la Grecia, la Macedonia, l'Asia Minore, la Galazia, l'Egitto e Babilonia. *Che cos'è l'impero?* Si chiedeva lo scrittore romano Cornelio Tacito fra il primo e il secondo secolo dell'era cristiana e rispondeva a se stesso dicendo: *l'impero è saccheggiare, rubare e uccidere e chiamare pace il deserto imposto (dai soldati romani)*. Ma notiamo subito che, nella vicenda storica accennata, un particolare di enorme rilievo: i primi cristiani hanno fatto crollare l'impero romano senza usare una spada, una bomba o un solo soldato. I primi cristiani hanno tolto di mezzo l'impero soffrendo e morendo sotto le sue violenze, ossia provando che il Cristo che testimoniavano era superiore a tutti gli imperatori e ai loro eserciti.

Una seconda vittoria sensazionale i primi cristiani l'hanno ottenuta con l'abolizione della schiavit . Fra il quinto e il sesto secolo la schiavit  tanto in occidente quanto in oriente non era pi  in vigore legale in nessuna contrada dello stato romano gi  in corso di sfacellamento. Non ci fu, per , fra cristiani e pagani schiavisti un confronto o una belligeranza in campo aperto a riguardo della schiavit  che, fra l'altro, forniva ai padroni di ogni grado la mano d'opera indispensabile in agricoltura, commercio, navigazione e costruzioni in muratura. I cristiani ottennero l'abolizione della schiavit  con la loro maniera di pensare e di vivere in societ . Si consideravano fratelli di tutti e si comportavano in maniera da suggerire un trattamento degno per tutte le creature umane. Voglio dire che i primi cristiani non condussero campagne abolizioniste o lotte parlamentari, ma si imposero mediante una nuova visione dell'essere umano e dei suoi diritti.

Frate Gregorio era ancora amministratore del monastero che i benedettini avevano in Roma quando, trovandosi al mercato per comprare alimenti e verdure, scorse che a pochi passi da lui si stavano vendendo dei giovani di pelle bianca e capelli biondi. Rimase horrorizzato e chiese chi erano quei giovani umiliati e sdegnosi. Qualcuno gli rispose che erano *angli* o selvaggi, come diremmo noi oggi, e Gregorio preso maggiormente dal disgusto osserv : *No, non sono angli ma angeli*. Frate Gregorio compr  subito quei ragazzi per metterli in libert  e, divenuto papa Gregorio Magno (590-604), mand  in Inghilterra quaranta benedettini a battezzare gli inglesi perch  nessuno mai, divenuto figlio di Dio, potesse essere commerciato. Ma ancora pi  insinuante di Gregorio a riguardo dei diritti degli schiavi era stato agli albori del cristianesimo l'apostolo Paolo. Si trovava in Roma prigioniero quando ricevette la visita di On simo, schiavo fuggito dal padrone Filemone, amico greco dell'apostolo. Nella stessa prigione di Paolo, On simo riceve la dovuta istruzione, viene battezzato e rinvio in Grecia con un biglietto che diceva a Filemone: *riprendi Onesimo nella tua casa, ma trattalo come se fossi io, Paolo, o come se fosse tuo figlio, perch  adesso anch'egli   figlio di Dio*. Oggi si potrebbe trovare dell'incoerenza nel trattamento raccomandato da Paolo a favore di On simo, visto che Filemone ne rimaneva sempre il padrone, ma non possiamo negare che in quel modo Paolo inferiva un colpo decisivo al regime di schiavit . Il resto, le conseguenze minori dell'abolizione, sarebbero arrivate in seguito, poco a poco.

03. L'accoglienza ai popoli del nord. Un terzo grande merito del cristianesimo primitivo, in modo speciale del cristianesimo delle regioni occidentali –Italia, Germania, Francia, Spagna, Portogallo e Africa di lingua

latina- consiste nell'aver dato accoglienza e nell'aver fraternizzato culturalmente prima e geneticamente poi con i popoli che vagabondavano fra la Siberia, la penisola iberica e l'Africa occidentale mediterranea. Erano in cerca di terre da abitare e da sfruttare e, se avevano la tendenza a invadere, devastare e distruggere, perlomeno fra il quarto e il sesto secolo, in un periodo successivo seppero impiegare maniere più civilizzate e più sapienti. È il caso dei longobardi e dell'alleanza fra la regina Teodolinda e papa Gregorio Magno. Direi che, in questo caso, l'attitudine di papa Gregorio Magno fu geniale e capace di imprimere un nuovo corso alla storia dell'occidente. Papa Gregorio si sentiva dilaniato fra due possibilità: rivolgersi a oriente e ottenere il soccorso protettivo di Costantinopoli, rimanendone in certo modo dipendente, o guardare ad occidente e ottenere la simpatia e l'alleanza dei popoli che, pur nella rudezza e nell'uso ereditario della violenza, cercavano una legittimità, una sistemazione, un futuro o un permesso di insediarsi in maniera civile fra le popolazioni native dell'Europa occidentale? La prima ipotesi dava sicurezza e tranquillità alla chiesa, sia pure dentro limiti di tradizione e conservazione. La seconda ipotesi implicava invece rischio, avventura e insicurezza, ma apriva una nuova epoca storica carica di promesse e di sorprese. Papa Gregorio scelse la seconda ipotesi e pose le basi che, dieci secoli dopo, resero possibile l'incontro del cristianesimo con tutti i paesi del mondo. Per convincerci di questo indiscusso merito del cristianesimo degli albori, basti ricordare che, a riguardo dei popoli nuovi, greci e latini assumevano posizioni opposte e totalmente discordanti. L'impero d'oriente era ermeticamente chiuso a chiunque, dal nord o da est, volesse violare le sue frontiere, mentre l'impero d'occidente non poneva reticolati a nessuno e, una volta a contatto con gli invasori, i popoli latini seppero fraternizzare con loro e incrociarsi tanto culturalmente quanto geneticamente. In conseguenza di dette caratteristiche, i latini si sono moltiplicati per cento e sono presenti in qualche modo in tutti i continenti del globo, mentre dove si trovano i discendenti diretti di Platone, Aristotele, Aristofane e Erodoto di Alicarnasso? Solo in tre minuscoli paesi del mare Ionio: Grecia, Creta e Cipro.

04. Altri successi incontestabili del cristianesimo primitivo. Non è per nulla facile tracciarne la lista completa e, per questo motivo, mi limiterò a ricordarne i più segnalati ma in maniera piuttosto superficiale e frettolosa. Pensiamo per esempio alle benemeritenze dell'ordine benedettino e di altri ordini monastici dell'epoca. Fondato nel secolo V da Benedetto da Norcia, l'ordine benedettino è degno di essere considerato il primo creatore

dell'Europa in cui si parlerá presto una sola lingua: il latino. L'ordine teneva monasteri in regioni isolate e montagnose o in in regioni paludose delle pianure. Ogni monastero godeva dell'extraterritorialitá, ossia del diritto di ospitare non soltanto i contadini che fuggivano da invasioni e guerre ma anche i cittadini ricercati dalla legge o da autoritá politiche. Ogni monastero era scuola per tutto il circondario, specialmente per le persone piú povere e sprovvedute e non soltanto scuola di lettura e scrittura. Il monastero insegnava tanto agli ospiti quanto ai vicini come si lavorano i campi, come si prosciugano le paludi e come si piantano le pinete per tenere a distanza le onde del mare. Direi che il sistema monastico diveniva il controsistema sociale dei tempi di miseria e fame o dei tempi di disgregazione, invasioni e guerre. Ricordiamo per esempio la guerra che, condotta da Belisario e Narsete, generali bizantini, cercó di liberare l'Italia dalla dominazione dei goti, provocando in tutta la penisola razzie di ogni sorta per un lungo periodo di 18 anni (535-553). Soprattutto, i monasteri sono nominati e apprezzati da tutta la storia per il servizio che svolsero a riguardo delle opere classiche del paganesimo e del cristiansimo primitivo. Senza di loro non sapremmo nulla di Omero e Esiodo, di Cicerone e Giulio Cesare, di Giovanni Crisostomo e Agostino. Proprio uno di questi grandi, Basilio di Cesarea (330-379), vescovo e monaco fondatore, aveva fatto una distinzione preziosa fra la vita pagana e gli scritti pagani. Della vita pagana abbiamo poco o nulla da ritenere, delle opere letterarie, storiche e filosofiche tutto o quasi tutto.

05. All'origine di universitá, ospedali e cattedrali. Infine, agli ordini monastici si deve la forma di insegnamento che regna ancora ai nostri giorni, quella che è aperta a tutti gli alunni del circondario e che, accettando soggetti di tutte le condizioni, ne fa una classe, una famiglia, una associazione di giovani che crescono insieme e potranno isieme affrontare i problemi della societá a cui appartengono. Questo non era mai avvenuto durante i fasti dell'impero romano. A quei tempi, i giovani apprendevano individualmente e presso un unico insegnante le lettere, le arti e le scienze ed erano formalmente impediti di familiarizzare con amici e coetanei. Inutile aggiungere che la formula dell'insegnamento universitario, classica per essere socializzante e assumere tutte le problematiche del tempo – in fatto di leggi, politica, religione, teologia, filosofia, scienze, arti, musica, poesia e mestieri – si è strutturata poco a poco nei monasteri e si è affermata in tutta Europa dal secolo XIII in poi. Per essere piú chiaro ricorderó che, ai tempi dell'impero, lo studio era un privilegio ed era possibile soltanto nella casa dell'interessato. A

spostarsi non era l'alunno ma il maestro che veniva assunto dalla famiglia come impiegato.

Qualche altra parola vorrei dedicarla alle infermerie che sussistevano aggrappate ai monasteri e che, poco a poco, nelle mani di famiglie religiose piú sbrigiate e piú moderne, divennero le cliniche e gli ospedali di oggi. Prendo il treno a Piacenza e, andando verso est, dal finestrino scorgo una periferia chiamata S.Lazzaro. Faccio lo stesso a Parma e scorgo un'altra S.Lazzaro nella periferia est. Faccio lo stesso a Bologna e, nella periferia est, incontro una terza S.Lazzaro (di Savena). Tempi addietro, in ciascuna di queste S.Lazzaro esisteva un rifugio per disperati chiamato *lazzaretto* che, sotto la direzione dei missionari di S.Lazzaro e delle suore della Carità –due congregazioni fondate da S.Vincenzo de Paoli- assistevano incurabili e appestati. La carità che si praticava in queste tre località divenne il nome civile di tre cittadine italiane e osservo: come sarebbe bello se tutto ciò che pratichiamo in base alla fede e alla carità assumesse un nome civile. I primi cristiani non vedevano differenze fra il religioso e il civile. Ciò che era ottimo nel civile diveniva ottimo nel religioso. Ciò che era ottimo nel religioso con nessuna fatica diveniva ottimo nel civile.

06. Gli insuccessi dei cristiani di oggi. Mi ricordo di un curioso aneddoto che metteva in evidenza la contraddizione o non corrispondenza fra gesto liturgico e realtà, fra preghiera e cambiamenti, fra teoria e situazione storica. Due sacerdoti viaggiavano su una nave e pregavano insieme leggendo i salmi e le orazioni del breviario. Terminando però una certa preghiera che diceva "Accetta, Signore, la nostra vita e tutto il nostro essere" e sentendo la tempesta avanzare e mettere in pericolo la nave con tutti i passeggeri, che cosa si dissero i due reverendi? "Speriamo che il Signore non abbia ascoltato le nostre ultime parole" e, chiudendo il breviario, si diedero a procurare la salvezza disperatamente, a gambe levate. La comicità dell'aneddoto raccontato è grande ed è probabile che ci aiuti ad intuire il grado enorme di incongruenza che esiste fra quello che vogliamo con le preghiere, la liturgia e il catechismo e quello che non vogliamo dal profondo del cuore, o con la nostra condotta pratica nel mondo e nella chiesa dei nostri giorni. La preghiera del *padre nostro* ci può aiutare con una certa facilità. Partiamo da due richieste molto simili o fra loro identiche: *Venga a noi il tuo regno e sia fatta la tua volontà, così in cielo come in terra*. Che cosa chiediamo a Dio con queste parole? Una cosa sola: che avvenga qui sulla terra quello che avviene in cielo nella famiglia della SS.ma Trinità. Ossia che ci sia fra noi abitanti di questa terra la stessa uguaglianza, giustizia e amore che c'è fra le persone

divine. Che ci sia qui sulla terra il Regno di Dio come c'è in Cielo fra la Trinità, gli angeli e i santi. Con certezza non si tratta di piccole cose e nemmeno di realtà secondarie. Si tratta di chiedere e di volere che sulla terra si pratichi la comunione dei beni, si pratichi la giustizia al punto di eliminare tanto la povertà quanto la ricchezza, si voglia la pace in luogo della guerra, il lavoro per tutti in luogo della disoccupazione, la casa, la scuola, la professione e la salute per tutti, giovani e adulti, uomini e donne. Si tratta di chiedere e volere una rivoluzione mondiale, un nuovo sistema di vita terrestre che rispecchi il sistema di vita che si pratica in cielo fra angeli e santi e fra le tre divine persone. E si noti bene: con la preghiera che Gesù ci ha insegnato non si può chiedere quello che non si vuole. Se si chiede il Regno, bisogna volere il Regno con tutte le forze a disposizione. Se si chiede la fraternità e l'uguaglianza, bisogna volere la fraternità e l'uguaglianza, subito, con tutti i mezzi legittimi che abbiamo accumulato. Si vuol dire insomma che, se ci decidiamo a impiantare il Regno di Dio sulla terra, le tre divine persone con gli angeli e i santi del cielo staranno al nostro fianco, lavorando e lottando con noi.

07. Il senso dell'abbraccio nella liturgia. Ad un certo momento della messa si recita il *padre nostro* e tutti i presenti si danno l'abbraccio. Che cosa vuol dire quell'abbraccio? Vuol dire che siamo d'accordo con quello che abbiamo invocato e promesso di eseguire nella preghiera del *padre nostro*. Vuol dire che desideriamo e vogliamo la comunione dei beni, vuol dire che vogliamo l'uguaglianza e la giustizia fra i fratelli di tutto il mondo, vuol dire che accoglieremo i migranti, rieducheremo chi sta in prigione e gli daremo la possibilità di costruirsi un futuro, vuol dire che faremo di tutto perché ogni famiglia abbia casa, terra, lavoro, alimenti, scuola per i figli, cure per i malati e assistenza per gli anziani. Vuol dire che mai più fabbricheremo armi e metteremo in soffitta tanto i cannoni quanto gli aerei F.35 che vanno a bombardare e far esplodere città intere senza necessità di essere guidati e mettere in pericolo la vita degli avari. La liturgia stessa, solenne o semplice che sia, indica sempre un programma da assumere e da svolgere. Se la liturgia ci ha parlato del buon samaritano, risulta chiaro che dobbiamo subito assumere qualche servizio che, al nostro posto, il samaritano avrebbe riservato a sé. Se la liturgia ci parla della moltiplicazione e divisione dei pani, dobbiamo domandarci se in comunità o aree vicine manca il pane e studiare la maniera di provvederarlo. Se la liturgia ci parla delle cure che Gesù operava sui malati per farli ritornare con pieno diritto in seno alla comunità, siamo obbligati a verificare se esistono nei dintorni ammalati bisognosi di

cure e assistenza e metterci al lavoro. La liturgia è celebrazione tanto del bene che mettiamo in programma quanto del bene che abbiamo già posto in pratica a costo di sacrifici e sofferenze. Senza questo legame con il bene compiuto e da compiere, la liturgia non ha senso e, forse, non arriva nemmeno a Dio. Diciamolo comunque chiaro e tondo: normalmente la liturgia non ci invia ad operare il bene. **Al contrario, la liturgia ci dispensa dal fare il bene. Sono stato a messa, quindi sono a posto.** E tutto quello che succede con noi e intorno a noi –drogati che uccidono, politici che arricchiscono con imprese statali, emigranti che affogano nelle nostre acque, giovani senza lavoro a milioni, impresari che creano banche sulla pelle degli operai, delle famiglie, degli studenti o degli stranieri, ong e false imprese che si istituiscono per ottenere e usufruire di denaro pubblico, industrie che producono armi micidiali da vendere in tutto il mondo, ecco alcune o solo alcune realtà tragiche che non hanno la minima incidenza sulla coscienza del cristiano comune o che non offendono in alcun modo la sensibilità dei battezzati. Limitarsi a praticare osservanze prefissate –cfr. digiuno, astinenza, messa alla domenica (o per i defunti), confessione e comunione pasquale, battesimo dei figli e loro costose prime comunioni- non è ancora fare il Regno di Dio, non è cambiare il mondo e trasformarlo come facevano i primi cristiani. Al contrario è conservarlo qual è ed è sempre stato.

Il padre Amato Dagnino, oggi con 95 anni di sapienza e virtù e nostro adorabile direttore spirituale durante la filosofia e la teologia (anni 50/60), si infiammava e sembrava divenire creatura celeste quando parlava della messa e del suo straordinario potere innovativo e sconvolgente. Io gli credevo, anche se non vedevo accadere nulla e mi contentavo di eventuali cambiamenti invisibili e spirituali. Da almeno trent'anni, però, ho cambiato orientamento. Ogni giorno della settimana noi preti celebriamo circa trecentomila messe, mentre ne celebriamo cinquecentomila in domenica e mi domando: che incidenza hanno tante messe sulla realtà del mondo, sulla fame dei poveri e sull'egoismo dei ricchi, sulla corsa agli armamenti e sui diritti calpestati dei lavoratori senza impiego, sulla sorte dei migranti e sulle fantastiche ruberie che vengono operate da banchieri e associati? Io penso poca o nessuna influenza. Perché? Perché da secoli abbiamo smesso di legare lo spirituale al materiale, la liturgia alle tragedie umane, la condotta cristiana alla realizzazione del Regno. Vorrei essere ancora più chiaro: il sacerdozio e le messe ci danno la forza e il coraggio di affrontare la corruzione, l'ingiustizia, il carrierismo, la potenza melliflua dei ricchi, il discorso arido e inutile dei politicanti, i segreti demoniaci del sistema bancario

e le austere colonne del capitalismo internazionale tante volte accolto e benedetto dalle chiese cristiane? Se non possiamo rispondere sí, se non possiamo assicurare che abbiamo cercato di tenere i piedi in terra, abbiamo molte cose da rivedere, sia come individui, sia come famiglia religioso-missionaria.

08. Perché i cristiani di oggi non pensano al Regno di Dio? La risposta a questa domanda è decisiva per il nostro tema ma, prima di precisarla, vorrei che si notasse che, fra gli impegni cristiani studiati e definiti dalla teologia morale, dai catechismi e dalla predicazione omilética, **non esiste il progetto o la meta che si possa definire Regno di Dio in questo mondo.** Nel catechismo che nei primi anni di seminario (1942/45) ci fecero imparare a memoria, a costo di farci saltare la merenda o la cena, non esistevano nemmeno le parole Regno di Dio. Nel nuovo catechismo della chiesa cattolica, un brillante dizionario di idee e concetti cristiani di tutti i tempi, si possono leggere una ottantina di articoli a riguardo del Regno di Dio, ma non si riceve l'impressione che si tratti di un compito destinato a motivare o sostanziare la condotta cristiana. Direi che, nel nuovo catechismo della chiesa cattolica, l'idea del Regno di Dio può essere vista come una nuvola d'oro o una chimera affascinante che attraversa il nostro cielo, ma non si riesce a sapere da dove venga e in quale direzione vada ad eclissarsi. Piuttosto simile a un baleno, l'idea del Regno di Dio esiste nel nuovo catechismo, vi appare e scompare con grande rapidità, ma nessuno spiega perché sia stata messa prima in salamoia per diciotto o diciannove secoli. A questa situazione si può obiettare che, nonostante tutto, nella chiesa si fanno tante cose che riguardano il Regno di Dio, implicite o esplicite, visibili o invisibili. Da parte mia accetto questa opinione, tanto più che il Regno di Dio è misterioso e non possiede parlamento, leggi, imprese, esercito, elezioni, banche e ministri, ma non rimango soddisfatto e mi domando: perché il Regno di Dio non è la nostra unica passione come era l'unica passione di Gesù? Il Regno di Dio spiega non soltanto l'incarnazione, ma anche la passione e morte del Figlio di Dio sulla terra. Se il Regno di Dio si dovesse realizzare su un altro pianeta, o dentro gli spazi di un'altra galassia, Gesù si sarebbe incarnato là e non fra noi. Ed è proprio qui che cominciano i guai, che comincia la risposta alla domanda collocata accanto al n.08: *perché i cristiani di oggi non tentano di cambiare il mondo per farne il Regno di Dio?*

Mi arrischio a dare alla questione una prima risposta: **i cristiani non vogliono o non sanno fare il Regno di Dio perché alla passione e morte di Gesù si è dato, ancora nei primi cinquant'anni del cristianesimo, un**

significato debole e restrittivo. A chiare lettere, nella prima missiva ai Corinti, Paolo dichiara che Gesù è morto per i nostri peccati (1Cor, 15,3), e non per fare il Regno di Dio come risulta dalle motivazioni che i Vangeli riportano come causa *mortis*. Se poi, accanto a questa informazione di Paolo mettiamo le letture di Isaia a riguardo del servo sofferente ci veniamo a trovare in una prigione senza uscita. Ma era giusto far prevalere la profezia sulla ragione storica della condanna a morte di Gesù? Quando vedo che, specialmente nella liturgia della settimana santa, i motivi storici della morte di Gesù vengono quasi dimenticati per dare la massima importanza a quelli mistici – la cancellazione dei peccati dell'umanità- mi passa per la testa qualche consistente dubbio. Non si cercava, in questo modo, di ridurre la colpa feroce degli assassini di Gesù, ossia del sinedrio e dei romani? E quando 60/70 anni dopo l'evangelista scrisse che sulla croce di Gesù si leggeva la più sintetica ed espressiva ragione della sua morte (*Gesù Nazzareno re dei giudei*, Mt 27,37) collocata da Pilato in tre lingue, non cercava di ristabilire la verità storica che si era voluto dimenticare? È chiaro che Gesù è morto anche per i nostri peccati, non c'è nulla da obiettare, ma prima ancora è morto a causa del Regno e dei cambiamenti che proponeva ai ricchi e ai farisei, ai sacerdoti ed agli anziani, ai romani e agli erodiani... A causa dei primi posti che prometteva alle vittime dei suoi potenti avversari: i pastori, i pescatori, i contadini, i poveri, i lebbrosi, i ciechi, gli zoppi, i paralitici, i samaritani, i peccatori, gli affamati i pubblicani, gli indemoniati e le prostitute. Ma, da Paolo in avanti, non furono purtroppo le frontiere del Regno a divenire il centro di interesse della vita cristiana e della chiesa, ma furono invece le frontiere del peccato e le tante maniere di ricavarne qualche vantaggio. Mi riferisco in particolare alle categorie che presero il comando della vita cristiana. A tali categorie bisogna riconoscere molti meriti, ma anche alcune sviste di notevole e grigia importanza. Vorrei dire che, siccome l'ideale del Regno esige servizio, uguaglianza, parità, dedizione agli esclusi, coinvolgimento, coraggio e molteplici rischi compreso quello della vita, col passare degli anni e dei secoli si è preferita la guerra al peccato, la punizione dei colpevoli, l'umiliazione dei penitenti e, come conseguenza positiva, l'affermazione dei poteri e dei privilegiati che maneggiavano i poteri. Insomma, chi potrebbe negare che il peccato è più funzionale alla manutenzione del potere che alla pratica del servizio? Chi potrebbe negare che il peso del peccato e la procura del perdono hanno fatto dimenticare ai cristiani lo spirito di iniziativa o la santa aggressività che era indispensabile alla realizzazione del Regno sulla terra, qui e adesso?

10. La vita cristiana come sottomissione a braccia incrociate. L'impero romano era fondato sul potere degli dei immortali e dei loro figli imperatori, sull'aggressività delle testuggini e sulla resistenza delle macchine d'assedio, sulle spade e l'interesse economico dei soldati (= assoldati) e sull'eloquenza delle liturgie imperiali celebrate nel foro, sull'arena del Colosseo o all'ombra della mole Adriana. Quando leggiamo che Costantino prese possesso dell'impero passando per il finestrino della principiante e quasi invadente religione cristiana, veniamo informati di un mercanteggio del tutto normale. A Roma, la religione era matrice dell'impero mentre l'impero era sostegno e garanzia della religione. Augusto, Caligola, Nerone, Domiziano, Marco Aurelio e Settimio Severo, così come tutti gli altri imperatori, erano i sommi pontefici dell'impero, ossia i signori della terra e i ministri del cielo, i padroni delle vite umane e gli esecutori delle volontà divine. Poste queste premesse, chi avrebbe il coraggio di negare che dovette esistere una certa continuità fra l'impero e la chiesa, fra l'assolutismo imperiale e l'assolutismo papale? A quei tempi, perfino Gesù veniva vestito da sommo pontefice e imperatore romano allo stesso tempo. Chi era sommo pontefice era anche imperatore e Gesù non poteva fuggire a questi privilegi. È vero che Gregorio Magno (590-604) non sapeva di essere papa, cioè responsabile di tutta la chiesa tanto ad oriente come ad occidente, ma Leone Magno a lui anteriore (440-461) lo sapeva e lo esigeva, arrivando al punto di contestare la decisione che, al concilio di Calcedonia (451), lo pareggiava al metropolita di Costantinopoli. Però più di Leone e di tutti i papi lo volle sapere e porre in termini assoluti e definitivi il monaco Ildebrando di Soana divenuto Gregorio VII (1073-1085). Questo papa dichiarato santo e esaltato a Roma da una bellissima avenida di fattura democristiana, si riteneva superiore a tutte le autorità della terra e esigeva che tutti i re e tutti gli imperatori venissero approvati da lui. Naturalmente non sto contando questi fatti per fare un ripasso della storia ecclesiastica ma per parlare del clima di autoritarismo al quale venivano sottomessi i cristiani del secondo millennio. Clima di autoritarismo che li incollava alla condizione di peccatori e li obbligava a tenere le braccia incrociate per ragioni teologiche. Ma, in tale situazione, come potevano i cristiani sentirsi in dovere e in condizioni di trasformare il mondo nel Regno di Dio? In base ad una mentalità che arrivò, in misura dell'80%, fino ai nostri giorni, i cristiani dovevano soltanto ubbidire e sottomettersi, essendo questo il sentiero più sicuro per salvarsi ed arrivare al cielo. Per convincerci che al popolo cristiano furono imposte catene ingiuste o assurde per circa dieci secoli, basta constatare il miracolo verificatosi durante le ultime elezioni politiche in Italia (24-25 febbraio 2013): per la prima volta i cristiani furono

lasciati liberi di votare il partito di loro gradimento. Non posso però tacere che, già nel 1948, il vescovo di Brescia Giacinto Tredici si oppose alla scomunica lanciata da Pio XII su coloro che votavano comunista e, sul letto di morte, a coloro che gli chiedevano un consiglio da non dimenticare, il vescovo rispose: "Non legate le mani ai cristiani". Riconosco che la questione è più teologica che morale e consiste nel fatto che, durante molti secoli, il Regno di Dio da stabilire sulla terra venne del tutto dimenticato e, soprattutto, venne sostituito da un'altra meta: la salvezza in cielo o la salvezza delle anime. I governi colonialisti dell'Europa mandavano eserciti a razziare, rubare e uccidere e noi missionari, infuocati dall'amore cristiano, andavamo a salvare le anime di coloro che potevano essere torturati e crocifissi. Per questi fatti e tanti altri che dovremmo conoscere a memoria, è ora di porre la questione definitiva in termini chiari e inconfutabili: Gesù si è incarnato e umanizzato per soccorrere la condizione umana e renderla capace di fare di questo mondo il Regno di Dio. Se poi esiste un'altro Regno eterno e definitivo fuori da questo mondo e dalla storia, il problema è secondario. Perché? Perché potremo possedere il Regno eterno e definitivo alla sola condizione di aver realizzato il Regno sognato e personificato dallo stesso Gesù di Nazaret durante la sua e la nostra vita. Parlando con parole più modeste: o noi cristiani ci dedichiamo e tentiamo di risolvere il problema della giustizia e dell'uguaglianza in tutto il globo terrestre e mediante l'appoggio di tutte le altre religioni, o la nostra fede ha perso il suo principale significato.

Nell'America Latina e in altre regioni del terzo mondo già si pensa e si agisce in questo modo, quantunque ciò avvenga riservatamente, ossia in seno alle comunità di base o presso altri gruppi minoritari e alla luce irradiata dalla teologia della liberazione. Vogliamo parlarne un po'?

11. La teologia della liberazione non è marxista. Siamo giunti al culmine della nostra conversazione, ossia al momento in cui dobbiamo contrapporre all'assetto del cristianesimo tradizionale –quello che ci raccomanda la sottomissione, le mani incrociate e la sofferenza per ottenere la felicità nell'altra vita- l'assetto del cristianesimo riscoperto dal Concilio Ecumenico Vaticano II e ripreso alla lettera dai teologi della liberazione e dalle comunità di base del terzo mondo, specialmente da quelle che vigorano da circa quarant'anni in America Latina. Partendo dagli insegnamenti della chiesa primitiva –quella in cui i cristiani tenevano tutto in comune- e utilizzando suggerimenti e prese di posizione dei teologi della liberazione, prima di ogni cosa, vorrei osservare che, quando si afferma che la TL viene dall'analisi marxista della società, si vuol dare fuoco alla paglia e si vogliono porre i suoi

profeti nel massimo discredito, si vuole che siano visti come nemici del cristianesimo e della fede. Il termine *marxista* difatti evoca non propriamente la dottrina di Marx -che cercava la giustizia e la corretta divisione dei beni ragionando in base ad una mentalità biblica se non cristiana- ma le aberrazioni e le violenze fratricide che sono state pensate e volute in grandi paesi del mondo come la Russia e la Cina e si sono caparbiamente fatte derivare dal pensiero di Marx. Meglio di ieri, oggi siamo informati che Marx non voleva né abbattere la religione né denigrarla. Marx não combatteva la religione ma gli abusi che si commettevano in suo nome o l'appoggio che i capi religiosi europei offrivano al capitalismo senza valutarne la malizia e la perversità. Per Marx, la religione non era droga, ma poteva essere usata dai padroni del vapore come droga. In che modo? Parlando ai lavoratori del paradiso e delle delizie che vi incontreranno, in base ai sacrifici e alle sofferenze che il lavoro esige a vantaggio dei signori del capitale.

Si era nel primo periodo dell'industrializzazione europea, allorché papà, mamme e bambini lavoravano nelle miniere di ferro e di carbone fino a 16 ore al giorno e venivano compensati con salari di miseria. Marx si ribellava contro questa situazione e, con l'aiuto dei numeri, del $2 + 2 = 4$, criticava l'accumulazione del capitale in mano ai padroni. Marx si fondava su antichi dettati romani di Publio Siro (sec. I a.C.) che dicevano: "Col denaro si governa l'universo", oppure "Non esiste lucro senza danno altrui" e forse anche su qualche battuta di Machiavelli come la seguente: "Solo corrompendo si giunge al potere". Marx aveva pietà dei proletari e fece di loro un argomento internazionale della massima importanza ("Proletari di tutto il mondo, unitevi") allo scopo di redimerli dalla schiavità dell'età moderna associata al lavoro non dovutamente compensato. Come sarebbe bello se potessimo attribuire quest'appello di Marx ad un vescovo o ad un papa. Ma chi erano poi i proletari? La parola non era affatto moderna, poiché era già usata nel sécolo V avanti Cristo, nel mondo romano, e indicava le famiglie con molta prole, ossia con molti figli. Piuttosto che sull'ateismo o sul materialismo, la dottrina di Marx si fondava sui numeri, sulla logica elementare della matematica e, aggiungerei, sull'amore al prossimo. Allo stesso modo si fonda sui numeri la critica che la TL rivolge al capitalismo, sapendo che la matematica è scienza innocente e non appartiene ad alcuna dottrina sdrucchiola o ideologica. Purtroppo anche in ambiente cattolico si accettano ragionamenti sgangherati come il seguente: "Marx combatte le ingiustizie. Dunque, chi combatte le ingiustizie, come la TL, è marxista".

12. La teologia della liberazione tratta problemi sociali, cioè religiosi e teologici e, per questa ragione, non dovrebbe essere punita o condannata al silenzio. Notiamo prima di tutto su quale logica si fonda il rifiuto di beatificare e canonizzare il martire dom Oscar Romero, ucciso sull'altare durante la messa in data 24 marzo 1980. Egli non sarebbe caduto per motivi di fede, ma per motivi sociali, ossia per interessi limitati o per collisione tra forze politiche di orientamento opposto. In risposta a questa gelida e probabilmente iniqua posizione, mi sembra di poter affermare che dom Romero è morto alla maniera di Gesù, dopo essere stato condannato alla maniera di Gesù, ossia per ragioni spietatamente politiche. "È un sovversivo e mette in subbuglio il nostro popolo dalla Galilea a Gerusalemme. Devi crocifiggerlo" gridava la moltitudine in piazza, sotto le finestre del vicario imperiale Ponzio Pilato. Mentre nel sinedrio, dentro un'equipe formata da sacerdoti di alto grado, dottori della legge e anziani – i detentori del governo e salvatori della nazione ebraica- si alza, sopra tutte le altre, la voce del sommo sacerdote Caifa che dice: "Dobbiamo toglierlo di mezzo al più presto questo ribelle, se no arrivano i romani e, mandandoci a spasso, prendono possesso del nostro paese". Per rafforzare poi queste due strettamente decisive ragioni socio-politiche –le più vere e meno contestabili- i sinedriti le fanno appoggiare anche su ragioni religiose o teologiche: "Quel galileo si è dichiarato messia e figlio di Dio, ossia ha bestemmiato ed è degno di morte". Ma è facile capire che si tratta soltanto di un aggravante o del pezzo di corda sussidiario e più che sufficiente per chiudere su Gesù il cerchio della condanna alla ignominiosa morte di croce.

Ma, per gli astiosi avversari di don Romero, tutto peggiora se vediamo il martirio di don Romero con la bibbia in mano. In base al pensiero bíblico e alla tradizione cristiana, ciò che è sociale e ciò che è cristiano possono essere inseparabili e arrivare al punto di identificarsi. Perché? Perché tutto ciò che è correttamente sociale non può procedere che da Dio. Tutto ciò che viene da Dio è amore e, quindi, Trinità, comunità, famiglia. Dio Trinità, Dio in tre persone uguali e distinte, costituisce il più perfetto insieme sociale che esiste e rende sociali tutte le realtà uscite dalle sue mani: gli esser umani, gli animali e le piante, le pietre, le stelle e i pianeti, le galassie e i loro incommensurabili spazi. Per concludere potremmo dire che ciò che è ragionevolmente sociale è anche ragionevolmente cristiano e ci autorizza a tracciare una discreta serie di eccellenti sinonimi: il divino, il trinitario, il sociale, il cristiano, il teologico, il morale, il santo, l'amorevole, il caritatevole e l'eterno: sono tutti termini sociali e cristiani insieme. Su questa base,

quando i pagani si trattano bene e si amano come fratelli, sono già cristiani pur non essendo battezzati. Quando Fidel Castro e Hugo Chaves sconfiggono la povertà, l'analfabetismo, la prostituzione, la disoccupazione e mandano medici a guarire i poveri di altri paesi, possono star facendo attività sociali, cioè cristiane, sante, trinitarie, anche se non sono d'accordo con gli Stati Uniti e con la chiesa.

13. La teologia della liberazione è messaggio biblico basilare. Con questa affermazione si vuole assicurare che, nella teologia della liberazione, si incontrano le fondamenta del pensiero cristiano e della salvezza. Con certezza il pensiero cristiano che assicura la salvezza c'è anche nel catechismo, nella teologia, nella liturgia e nella religiosità popolare, ma la teologia della liberazione lo ripresenta in maniera più attuale e più coinvolgente. Il teologo peruviano Gustavo Gutierrez, uno dei primi e più meritevoli iniziatori della TL, lo riduce a pochissime e inquietanti parole: **Non si arriva a Dio senza inciampare nel povero.** Pochissime parole che occorre però spiegare e capire con alcuni indispensabili dettagli. Per esempio, la prima versione dell'assioma di Gutierrez potrebbe essere la seguente: *non si arriva a Dio senza praticare la carità* e nessuno avrebbe niente da reclamare, ma Gutierrez non sarebbe d'accordo. Perché? Perché la questione del povero e della povertà è primaria nella Bibbia, è primaria per Iddio che l'ha ispirata ed è primaria per Gesù che ha sempre messo il povero in prima fila ed è morto in croce per salvare il progetto del Regno, ossia il progetto che rendeva tutti fratelli i figli di Dio e aboliva tanto la povertà quanto la ricchezza. Ma nemmeno con questo chiarimento Gutierrez sarebbe soddisfatto perché, per lui, il povero non è soltanto colui che ci dà l'occasione di incontrare Dio ma è colui che ci dice chi sia Dio e che cosa voglia da noi come prova della fede che in lui poniamo. Gutierrez e gli altri teologi della TL ci assicurano che Dio si è identificato con il povero e possiamo riconoscerlo ed avere in lui fede autentica se accettiamo di vivere, lottare e anche morire per liberarlo da quella condizione. Sappiamo da tempo che Gesù, nella descrizione del giudizio universale, si è identificato con il povero (cfr. Mt 25, 31-46), ma Gutierrez ci informa che è ora di tirare le conclusioni che discendono lucide da quella informazione. Quali? Penso che si possano ridurre a due. La prima conclusione ci assicura che Dio non è più l'onnipotente padrone del cielo e della terra, non è più il patrocinatoro degli imperatori romani, dei sommi sacerdoti, dei papi e dei cardinali che lo eleggono. Mentre la seconda ci obbliga a pensare e servire Dio partendo da posizioni opposte a quelle che abbiamo preso fino ad oggi. Ci obbliga a

pensare che la vera carità non consiste nelle elemosine, nel lavare i piedi ai ragazzi in carcere o in un pranzo pasquale per i poveri. Anche se questi gesti sono buoni in sé e abbastanza opportuni per scoprire la vera maniera di vivere la vocazione cristiana, la carità autentica, la carità di Gesù è quella che è stata praticata da dom Romero, da padre Josimo Tavares e dal comboniano Ezequiele Ramin, dalle suore Adelaide Molinari e Dorothy Stang e da centinaia di cristiani laici come Benezinho di Tomé Açu (diocesi di Abaetetuba) o Chico Mendes. Dom Pedro Casaldaliga ci aiuta a chiudere l'argomento della relazione Dio-poveri con un fulmine a ciel sereno: **Fuori dai poveri non c'è salvezza.** Perché? Perché, stando lontani dai poveri, stiamo lontani da Dio. Oppure: **se siamo senza i poveri, siamo senza Dio.** Mi viene in mente a questo punto un prete lombardo che, dopo una mia conferenza, non riusciva ad accettare questo dilemma e protestava: "I poveri sono una parte, non sarebbe meglio volere il tutto?". Se mi ricordo bene, la mia risposta fu questa: "Dobbiamo volere il tutto, ma dopo aver capito perché ci sono i poveri e perché occorre cominciare da loro.

14. In America Latina, il Regno di Dio viene prima della chiesa. Sia chiaro, non sono stati i latino-americani ad inventare tale precedenza, ma l'insegnamento di Paolo VI in un'enciclica che riguarda la missione (*l'Evangelii nuntiandi*) e che, al n. 8 proclama: **Solo il Regno è assoluto, tutto il resto è relativo.** Con queste semplici parole, il papa del Concilio Ecumenico non introduce una nuova devozione nella chiesa, al fine di salvare le anime dei lontani e dei peccatori, ma una rivoluzione nella sua composizione e nei suoi programmi, un capovolgimento di strutture e di compiti mai immaginato o previsto negli ultimi diciassette secoli. Per prima cosa, dunque, un papa in persona propone che la chiesa si ponga a servizio del Regno e non viceversa e ciò vuol dire che i cristiani tutti, la chiesa tutta, ossia clero e popolo, devono smetterla di collocare in primo luogo i principi non negoziabili, l'ortodossia e le dottrine, le leggi, le tradizioni, i privilegi, la struttura verticale, i catechismi, le liturgie, i paramenti e le processioni, e devono dare il primo posto alla pratica della giustizia sia dentro la chiesa sia nell'ampiezza e impreveduta unità del mondo attuale divenuto villaggio. Perché la pratica della giustizia e non i battesimi, le missioni, le vocazioni, i seminari, i movimenti, le confessioni, la novena della misericordia, la devozione ai sacri cuori e la catena di sant'Antonio? Perché ciò che più manca nel mondo è la giustizia e, quando ci manca la giustizia ci manca Iddio e il suo ideale: il Regno.

Non solo, ma, quando si dá la precedenza al Regno di Dio invece che alla chiesa, si mette in programma anche un'altra precedenza: quella dell'azione, dell'impegno, del compromesso e della vita, su quella del pensiero, dell'ordossia, delle idee e dei principi inossidabili. Il cristianesimo è vita e, in primo luogo, la vita equivale a movimento, azione, cammino, trasformazione. Ho sentito dire che nella Lettera agli Ebrei, uno dei 73 libri che compongono il canone biblico, si fa notare la grande differenza che esiste fra sacerdote e profeta. Il sacerdote è conservatore ed esige sottomissione, ordine e disciplina, mentre il profeta è piú facilmente un laico che guarda avanti e chiede coraggio, rottura, rinnovamento. È quanto si scorge in America Latina a livello di comunità ecclesiali di base. Dopo la messa, dopo l'atto di fede, si va a chiedere e provvedere giustizia e, cioè, terra per lavorare e produrre alimenti, scuola per i figli, cure per gli ammalati, casa per le famiglie che vivono all'addiaccio sotto il mango, salario giusto per tutti i lavoratori. Ed è proprio realizzando e proteggendo questi beni che, nel solo caso del Brasile, sono stati assassinati una decina di ministri tradizionali fra sacerdoti e religiose e piú di novecento umili e intraprendenti servitori della chiesa fra contadini, operai e gente di strada formati nelle comunità ecclesiali di base.

15. In vista del Regno, i cristiani dell'AL cambiano la chiesa ... Convinti dal magistero di Paolo VI e dall'esempio dei loro martiri che la chiesa è mezzo e non fine, che la chiesa è cammino e non meta, i cristiani dell'America Latina cambiano, quasi senza volerlo, l'assetto della chiesa storica e ne mettono in crisi la millenaria staticità. Le comunità cristiane tradizionali, da mute e sottomesse che erano, dedicandosi in particolare alla preghiera, alla peregrinazione e alle pratiche penitenziali, hanno aperto gli occhi sulle realtà inquietanti dei loro paesi e si sono convertite in comunità ecclesiali di base, ossia in comunità che, a partire dalla liturgia, dai sacramenti ricevuti, dal catechismo e dall'educazione cristiana sbazzata in famiglia, si mettono a servizio delle problematiche sociali e politiche con chiarezza, coraggio e determinazione. Sono le comunità di base che, tenendo un piede fra i banchi della chiesa e un piede nelle piazze e nelle strade delle città, fanno della chiesa tradizionale una forza che lavora su due piani: sul piano ecclesiale e su quello civile o socio-politico. Ma questa disposizione a muoversi e divenire fermento del reale e della società che cammina e progredisce, prima di ogni cosa esercita una influenza retroattiva e decisiva sull'insieme della chiesa, sulle sue funzioni e sulle sue componenti essenziali. L'antica chiesa cattolica costituita da due componenti strettamente associate e inscindibili –il clero e i fedeli- con lo spirito e l'azione delle

comunità ecclesiali di base (ceb) si sente improvvisamente costituita da tre classi di popolazione: il clero, gli agenti di pastorale laici e la massa dei battezzati. È vero che la massa dei battezzati è ancora in prevalenza passiva, ma le altre due categorie sono attive e possono arrivare al punto di gareggiare fra loro negli impegni da svolgere. Ma, in questo cambiamento da due a tre classi di cristiani, c'è un altro messaggio che spicca: la categoria degli agenti di pastorale o animatori di comunità è ovunque in crescita al punto di sviluppare una dimensione cinque o dieci volte superiore alla dimensione della categoria clero. Non sappiamo ancora dove porterà questa innovazione imprevista e malvista dalla chiesa ufficiale con tutte le forze, fino al punto di ritenere anti-cristiana la TL, ma molti segni positivi ci fanno pensare che si sta andando nella direzione giusta. La chiesa sta diventando il popolo di Dio che cammina unito e diventa responsabile di propositi e progetti che potranno dare al mondo una nuova e inaspettata configurazione, quella del Regno di Dio.

In secondo luogo, l'avanzare e il misurarsi della categoria laici più cosciente e più attiva, nell'ambito della comunità cattolica tradizionale, ha portato con sé un secondo incredibile successo del vivere cristiano latino americano. Un numero maggiore e crescente di laici avveduti e istruiti ha servito a portare in chiesa, nella liturgia e nelle attività propriamente religiose, la realtà del mondo, la realtà della povertà e delle famiglie che vivono in strada, la realtà dei malati e degli ospedali che non funzionano, la realtà dei lavoratori senza professione, dei carcerati senza rieducazione, la realtà delle case che mancano, dei contadini che fuggono dalla foresta per evitare di essere vittime di massacri, la realtà dei bambini che muoiono prima di arrivare ai cinque anni, la realtà delle scuole che non insegnano né a pensare né a lavorare, la realtà di tutte le ingiustizie che nella società capitalista tengono lontano l'apparire del Regno di Dio. Da più di quarant'anni, durante il periodo della quaresima, si realizza in Brasile la *campagna della fraternità*, una iniziativa che invita e coinvolge tutti i cristiani, specialmente quelli che frequentano le celebrazioni liturgiche, ad affrontare un determinato problema sociale e a dargli, a mezzo di offerte raccolte in tutto il paese, una risposta che ne avvia e persegue la soluzione. Si sono affrontate, in questo modo, una quarantina di situazioni problematiche –la famiglia, la casa, la gioventù, l'infanzia, gli anziani, la salute, l'educazione, i lavoratori, l'ambiente, l'uso dell'acqua, gli afrodiscendenti, etc. etc.- raggiungendo risultati visibili e di evidente significato globale. La più sensazionale delle suddette campagne sembra essere stata quella dell'infanzia. Ideata dalla sorella dell'arcivescovo

e cardinale dom Paulo Evaristo Arns per una quaresima e divenuta "pastorale dell'infanzia" destinata a proseguire senza termine previsto, ha salvato la salute e la vita di milioni di innocenti in Brasile e in altri paesi dell'AL, cominciando da Haiti, nel momento in cui il paese-isola cadeva vittima di un disastroso terremoto.

16. In vista del Regno, i teologi dell'AL cambiano il mondo... In quest'ultimo paragrafo del tema "fare adesso il Regno di Dio" cercheró di dare due sensi all'espressione *cambiare il mondo*: il senso che ci permette di tracciare del mondo (o dell'universo) una visione tutta nuova e sorprendentemente capace di unire scienza e religione, e il senso che ci è suggerito dalla conoscenza e dalla pratica dell'ecologia, la scienza che esige un compito nuovo e gigantesco per tutta l'umanità: salvare l'ambiente che ci ha dato la vita e ce l'assicura in base ad una convinzione che nessun catechismo ha finora mai sospettato o suggerito. Quale? Ce la rivelano i teologi latino americani, assicurandoci che l'universo è stato fatto per noi e per il Regno di Dio e, da almeno cinque milioni di anni, cioè dall'epoca in cui è apparsa la vita sulla terra, l'universo è già parte essenziale e indispensabile del Regno di Dio. L'universo è santo, dicono i teologi dell'America Latina, perché viene dalle mani di Dio, perché, su progetto di Dio, l'universo ha fatto sgorgare la fiamma della vita che è dono e riflesso di Dio in tutte le sue forme. L'universo è santo come l'ostia consacrata, diceva Teilhard de Chardin, e attende di essere rispettato ed adorato come l'opera che piú esprime l'onnipotenza, l'immensità e la paternità di Dio. I teologi latino-americani, però, aggiugono a queste nozioni e sentimenti ineffabili un concetto che sarebbe stato inammissibile e straziante ai tempi di Tommaso d'Aquino, René Descartes o Immanuel Kant. "L'universo è il corpo di Dio che va rispettato come rispettiamo la sua mente e accogliamo la sua parola e il suo amore".

È su questa conclusione dei teologi latino-americani che si può fondare l'ecologia o l'eco-teologia, ossia la scienza e la pratica che discendono dal secondo senso dell'espressione *cambiare il mondo* o *cambiare visione del mondo* e che esige dai cristiani del nostro tempo attitudini da definire e da promuovere con tutta l'intelligenza e l'amorevole forza che abbiamo ricevuto dal creatore. Da centomila anni l'uomo vive sulla terra e si sente dire: "Dio ti ha creato, Dio ti protegge e ti incarica di custodire la sua opera". Ma con l'eco-teologia Iddio padre ha cominciato a sussurrarci un'altra canzone: "Figli miei, è ora che pensiate a salvare il mio corpo e salvare me".

Belém do Pará, 31 marzo 2013.